

CARLEMONT. tigna agli scavi egli doveva avere visitato più volte, volle tentare nuovamente la sorte, e spinse le indagini sino al sito della Chiesa, la quale riapparve e fu finita di spiantare nel mese di marzo. I conti archeologici del Cardinale scoperti e pubblicati da Adolfo Venturi nell'*Archivio dell'Arte* a. 1890, p. 199 contengono, di fatto, le seguenti partite: « 1561 22 genn. per pagare sei palle (pale) con li manichi le quali hanno a servire per la cava che si ha da fare a san Stefano Rotondo — 16 d.° scudi 6 à li cavatori de la cava de san S.° R.° — 16 d.° à i cavatori de la cava di San S.° R.° scudi otto e b. 92 per opere 48 fatte a detta cava, et per pagare un muratore col suo manovale per aver scoperto la chiesa di S.° Erasmo a la detta cava ».

Alle cose esposte fin qui si riferisce il seguente brano del Ligorio *Torin.* XV, c. 97': « nel monte Celio sotto la giuredizione di sanstephano era uno antio monasterio di santo Erasmo et sendo cotale monasterio fabricato su la grande et magnifica casa di Proculo, un tempo esso monasterio è stato custodito et finalmente sendo annullato la chiesa è caduta et dissipata come il luogo stesso et adi nostri è stata spogliata di alcune cose antiche che vi erano, et tra esse una tavola scritta nella greca lingua in cui si leggono i beni et possessioni cet. ». La storia di questa insigne tavola di donazione di fondi rustici, che si attribuisce ai tempi di Adeodato II (672-676), è stata rifatta nuovamente dal Gatti (in *Bull. com.*, t. XXX, a. 1902, p. 164 seg.) e dal Camobreco (in *Archivio S. R. S. P.* t. XXVIII, a. 1905, p. 273 seg.). Vedi anche le osservazioni del Grossi-Gondi in *Bull. com.* t. XXXIV, a. 1906, p. 18 seg. Trasferita con altri marmi di santo Stefano alla vigna Pariola dei pp. Gesuiti, la quale divenne proprietà del Seminario Romano dopo la soppressione dell'ordine nel 1774, la tavola di donazione fu vista in quel luogo dal comm. de Rossi nel 1872. Oggi è perduta.

Quanto alle vicende della chiesa e monastero di sant'Erasmo, brevemente accennate dal Ligorio, sappiamo che sulla fine del quattrocento fra Giocondo (il quale la chiama « aedicula sita in hortis s. Stefani Rotundi in Coelio Monte ») vi copiasse l'iscrizione di Pollia Saturnia n. 10131, la stessa che Pietro Sabino dice di avere trascritta « in s. Erasmo prope s. Stephanum rotundum ». Sisto IV, vedendo l'edificio abbandonato e quasi crollante, lo affidò alle cure dei monaci di s. Stefano, cedendo loro in compenso la rendita di 24 fiorini d'oro. Ma i monaci devono avere usurpata tale rendita a loro speciale vantaggio, perchè il nome di s. Erasmo non apparisce più oltre nelle descrizioni di Roma del cinquecento. Solo il Fulvio ne ha conservata la memoria con le parole: « fuit in eodem ambitu (cioè dentro il muro di cinta della vigna di Santo Stefano) memoria patrum nostrorum, celeberrimum s. Erasmi monasterium ». Il Severano, che pubblicò i tre tomi delle *Sette Chiese* nel 1630, afferma, nondimeno, che se ne vedessero ancora « i vestigi nell'atrio (di santo Stefano) con alcuni segni delle stanze e pitture che vi erano ».

Dagli scavi del card. Ippolito tornarono in luce altri due diplomi n. 1687, 1688, incisi in lamine di bronzo, la curva delle quali si adattava a quella dei fusti delle colonne del peristilio, cui erano affisse, e che portavano, come le precedenti, il nome del preside della Bizacene nel 321: ed altre tre basi onorarie n. 1690-1692

di L. Aradius Valerius Proculus prefetto della città, nel 337. Il predetto Nicolò Florent così scriveva di queste cose allo Smet: « anno 1651 sub Pio iiij pont. max. effossae fuerunt bases tabellaeque sequentes in monte Coelio, sub aede diruta sancti Erasmi, intra hortos monasterii sancti Steph. rot. ».

Strana cosa invero, ma pur caratteristica dello spirito del cardinale Ippolito è il disprezzo o l'indifferenza da lui mostrata verso i preziosi monumenti istorici trovati nello scavo, i quali in luogo di essere trasferiti al museo-giardino sul Quirinale o alla villa d'Este tiburtina, furono venduti o donati all'appassionato collettore Achille Maffei, e trasferite al suo palazzo alla Ciambella. Vedi tomo I, pp. 109-111. A questa serie dovrà aggiungersi il frammento di altro piedistallo n. 1694, che lo Smet vide già trasportato alla casa di Gentile Delfino nel Campitello, sapendosi da altre testimonianze come l'illustre ricompositore dei Fasti capitolini avesse formato la miglior parte del suo museo epigrafico con lapidi trovate sul monte Celio.

Sotto il pontificato di Innocenzo X (1644-55) « più oltre (della villa Fonseca andando verso s. Stefano) nell'orto di Francesco Morelli detto il cieco, per esser tale, cavandosi ad istanza del Marchese del Bufalo, con assistenza di Gio. Francesco Grimaldi, pittore bolognese, tra le altre cose vi fu trovato un cortile di non molta grandezza, entrovi sette bellissime statue, le quali dal detto Marchese furono mandate in Francia » (Bartoli, *Mem.* 53).

La data di questi ritrovamenti può essere fissata all'anno 1653 come apparisce dalla seguente licenza di scavo, rilasciata dal pro-Camerlengo Lorenzo Altieri il giorno 10 gennaio.

« Patentes effodiendi. Dño Io: Francisco Morello filio quond. alterius Ioannis Francisci Romano heredi fideicommissario q. Pauli Morelli D. unius horti positi Romae prope Ven: Ecclesiam Sancti Stephani Rotundi muris circumdati à duobus adsunt uie publicae et ab uno latere bona DD. de fonschis, et ab alio bona Ven: Collegii Germanici saluis etc. per Te insimul et pro indiviso cum Dño Carolo Domitio Morello tuo patruo possessi etc. exposuisti etc. q. d. D. Car: Domitius dieb. preteritis a Nobis obtinuerit patentes etc. facultatis effodiendi etc. in d.° Horto et cum tu quoque tamquam condominus cupias. Nos de mandato Tibi cum d.° Carolo in d.° horto excavare Tabulotiam Saxa et petras inveniendas linitiam concedimus.

Datum hac die 10 Ianuarij 1653 ». [Prov. del Cam.° tomo 1652-1653 c. 127 A. S.].

« Sotto Clemente X, (1670-1676) si ricominciò a cavare nel detto luogo e vi furono trovati vestigi delle migliori pitture che si siano viste in Roma; medesimamente diverse statue e busti nobilissimi, in particolare li due Lucj Veri comprati dal Card. di Buglione, ed Amore e Psyche dal Card. de' Medici: oltre ciò diversi marmi mischi, una lucerna nobilissima di metallo, la quale rappresenta la navicella di s. Pietro; oltre altri bellissimi pezzi di anticaglie ». (Bartoli, *Mem.* 54). « Questa insigne lucerna » aggiunge il Bellori nei *Commenti alle Antiche Lucerne* del Bartoli p. 11, n. 31 « fu tratta dalle ruine del monte Celio, nella vigna de signori Morelli contigua a santo Stefano, dove sono state trovate statue e marmi de' buoni tempi dell'imperio. Dimorava in quel tempo in Roma il car-

CAELEMONT.

dinale Leopoldo Medici, che la lucerna portò a Fiorenza con altri rari ornamenti di scoltura ».

Una quinta campagna di scavi ebbe luogo nel febbraio del 1711, e fruttò la scoperta della tavola di bronzo n. 1689, che il Bianchini dice essere passata al museo di d. Leone Strozzi, e forse del frammento di base n. 1695 passato al museo Vaticano.

Una sesta data dal tempo di Benedetto XIV (1740-1758), e fruttò la scoperta di un gruppo insigne di oggetti in argento, appartenenti a domestica suppellettile, simile a quello trovato in Porto ai nostri tempi dal principe Alessandro Torlonia nello Xenodochio di Pammachio. Il marchese Gabrielli donò al nominato pontefice un grande piatto, due bicchieri, uno de' quali fregiato con epigrafe votiva cristiana, due ampolle adorne dei busti degli apostoli Pietro e Paolo, quattro specilli, ed un cucchiaino. Parte di questi argentei cimelii è conservata nel museo sacro della biblioteca vaticana, parte è andata perduta. Vedi de Rossi, *Bull. crist.* 1868, c. 35, il quale non dice donde egli abbia ottenuta questa informazione sugli scavi del tempo di Benedetto. Singolare contingenza invero che i due più singolari ripostigli di domestica suppellettile, specialmente propria di refettori, sieno stati rinvenuti ambedue fra le rovine di xenodochii o ospizii di pellegrini, uno in quello dei Valerii sul Celio, l'altro in quello di Pammachio in Porto.

Le scoperte avvenute nella settima ed ultima campagna, in occasione della fabbrica dell'Ospizio per i convalescenti, eretta per lascito testamentario del conte Antonio Cerasi, sono state descritte dal Gatti in *Bull. com.* tomo XXX, a. 1902, p. 155. Tale e tanta fu la ricchezza di questa dimora celimontana degli Aradii, che anche dopo sette devastazioni (410, 1554, 1561, 1653, Clemente X, 1711, Benedetto XIV) sono state trovate negli ultimi distretti tre erme marmoree infisse ancora al loro posto e collocate in modo simmetrico contro i colonnati dell'atrio!

SS. QVATVOR-SEPVLCHEVRM FAMILIAE CANINIAE.

1550-1555. Di questa scoperta fatta prima del 1555 nella vigna Ercolani si parla nel *Cod. Vat.* 3439, f. 27, ma in modo assai confuso, e caratteristico degli imbrogli ligoriani. Vi sono due piante di edificio rotondo, che si affermano rappresentare una parte ipogea, e una parte sopraterrena. Questa seconda è intitolata « ichnographia templi plut. cereris proserp. in caelio monte inter formas et ecclesiam ss. iij... ordinis ionici apud quod sunt fons et sepulchrum familiae Caniniae ». Più sotto si dice che il preteso tempio di Plutone era « fabricatū sup. monum. Caniniae familiae » del quale si dà pure un abbozzo di pianta con la leggenda « Familiae Caniniae sepulchrum in monte caelio prope templū plutonis a via a caelio ad portā lateranensē prope templū plutonis a quo templo in hoc sepulchrū ascendebatur in quo hoc epigraphiū (manca) ».

A me sembra che tutte queste, o falsificazioni, o alterazioni di verità abbiano per fondamento e punto di partenza la scoperta della insigne lapide *CIL.* tomo I, n. 1012; tomo VI, 2, 14338, la cui importanza dal punto di vista topografico (anda-

CAELEMONT.

mento delle mura di Servio) non è stata sin qui apprezzata. Circa la metà del secolo, durante il soggiorno in Roma di Stefano Vinando Pighio (1547-1555), fu difatto scoperta « in monte Coelio prope templum sanctorum quattuor in vinea Iulii Herculanii... presso la porta Asiniana » una tavola di marmo, alta m. 0,75 lunga m. 1,05 con l'iscrizione e poemetto di Caius Caninius Labeo, la cui alta antichità affermata dal Buecheler (*Anthol. epigr. lat. spec.* I, n. 34) vien messa in dubbio dal Mommsen, tomo I, n. 1052.

Questa parte del Celio, su cui sorgono la chiesa e il monastero dei ss. Quattro Coronati, fu largamente scavata nel secolo XVI. « Cavandosi innanzi ai ss. Quattro in certi canneti, si scopersero quantità di epitafi, tra i quali sentii dire, che ve ne era uno di Ponzio Pilato, ed appresso a questo luogo vi era una vigna piena di frammenti di figure, e opere di quadro accatastate; e cavando il padrone vi scoperse molte calcare fatte da antichi moderni; e credo che detti frammenti fossero ivi per farne calce ». Vacca, *Mem.* 12.

« Ho veduto cavare da s. Stefano Rotondo sino allo spedale di s. Giovanni in Laterano e trovare molte stufe plebee e muri graticolati con alcuni condotti di piombo, e molte urne con ceneri » Id. *Mem.* 106.

« Nelle vignie di santi. 4. sicavarono queste cornici colone base e capitelli iuna grā cava cō molte altre cose queste cornici girava i tondo lavorate di fora e drento bellissimi fogliami i sulfregi sono di tutta grādezza questi membri le cornici erano di questa misura lōge p. 12. o. 10 luna e p questo si coprēde le colone giravano così... al presente sono ruinate e guaste » Gio: Alberti, *Cod. Borgo s. Sepolcro*, cc. 41' 42.

Anche Cherubino, fratello di Giovanni (ivi, tomo I, cc. 44' 49'), ha lasciato ricordo di marmi scavati « a sa.^{ti} 4, i lavignia » cioè cornicioni, basi intagliate, e capitelli di maniera ionica, pilastri rettangoli coronati da capitello ionico composito, con isfingi alate, con le zampe nascoste nelle volute e le faccie rivolte ad una candeliera che occupa il mezzo della composizione. E qui giovi ricordare che anche Baldassarre Peruzzi ha disegnato bei scorniciamenti « a sancti quattro » nella scheda 411.

Nel *Cod. Barber. Vat.* XLIX, 35 vi è copia di un dipinto antichissimo di Crocifisso scoperto « nella vigna degli orfanelli a santi quattro ». Il Crocifisso tiene ambedue i piedi riposati, e chiodati su di una sbarra a poggiuolo, come si vede anche nel graffito della Casa Geloiziana.

1565 1 maggio. Il pontefice Pio IV, avendo ordinato al cardinal Francesco Conzaga del titolo di s. Lorenzo in Lucina « arcus... quem Portugallie vocant, palatio tituli et ecclesie s.^{ti} Laurentii contigui reliquias conservare et conservare et fulcire » e tenendo in memoria il fatto « in fronte dicti arcus duos sublimes columnas erigendas esse » gli da licenza di prenderle nella chiesa dei ss. Quattro (quas ex pluribus maluerit), anche contro la volontà del titolare e legittimo padrone il cardinale Enrico, infante di Portogallo.

Ora il Conzaga, che doveva compiere il prospetto nord dell'arco, aggiungendo alle due colonne di verde, già in opera, la coppia dei ss. Quattro, morì poche settimane dopo aver ricevuto il motuproprio di Pio IV, e così il progetto non ebbe ese-

CAELEMONT. cuzione. Qualcuno, nondimeno, deve essersi approfittato della concessione pontificia, perchè nella chiesa e nel monastero dei ss. Quattro non esistono più colonne di verde. Le due destinate all'arco stavano forse nella cappella interna, sul lato meridionale del chiostro, ove ancora ne rimangono i fulcri e gli abachi, negli angoli della crociera. Pio IV, del resto, conosceva assai bene la chiesa celimontana, avendola fatta risarcire a sue spese.

Nel 1560 egli fece dono del monastero, un tempo abitato dai Camaldolesi, alle zitelle orfane di padre e di madre, già alloggiate nell'isola tiberina. Vedi *Bull. com.* tomo XXIV, a. 1896, p. 243.

1555. MITREO ALLA NAVICELLA. Questo insigne mitreo celimontano fu scavato nel mese di maggio 1555 da Girolamo Altieri. I monumenti tornati in luce in tale occasione sono: *a*) base votiva con le immagini delle tre divinità capitoline, e la dedicazione fattane da M. Modius Agatho (*CIL.* VI, 81); *b*) simile con « bassorilievi in tutte le faccie » e il nome del medesimo dedicante (ivi 82); *c*) epistilio marmoreo di edicola, lungo m. 2,07, grosso m. 0,44, dedicato a Giove Reduce « pro salute et reditu » dell'imp. Massimino nell'anno 235 da Domitius Bassus, centurione de' Frumentarii, e sotto-comandante dei Peregrini (ivi 428); *d*) « una tavola marmorea dove di mezzo rilievo è un huomo che ammazza un toro, et un cane morde il toro; un serpe li punge il ginocchio, uno scorpione i testicoli. Sono poi a pie' d'uno albero un scorpione, una face, e la testa di un toro. Dalla parte di dietro è una colomba; di sopra è il sole e la luna con molti altri vaghi ornamenti. È una delle belle sculture in marmo, che in tutta Roma si vegga. Vi sono due tavolette marmoree, dove di mezzo rilievo son duo homini (Genii lampadofori mitriaci) cō le faci in mano » (Aldovrandi, p. 281).

Il sito preciso degli scavi è indicato con queste formule: « in area montis Coelii ante templum divae Mariae in Navicella — in area divae Mariae in Coelio monte cognomento in Domnica — nella vigna Magarozzi sul monte Celio presso a s. Stefano ».

È probabile che al mitreo medesimo appartenga la basetta *CIL.* VI, 86, dedicata « Deo caute » da Flavius Antistianus.

E qui è necessario far menzione dell'errore commesso dal Pighio *Cod. Berlin.* cc. 126 e 209 relativamente al luogo di origine della bella iscrizione VI, 222 ove si parla della costruzione (a. 111) e del successivo restauro (a. 156) di una edicola sacra al Genio d'una centuria della coh. V Vigilum. Il Pighio la dice « effossa ante triennium (cioè nel 1568) in vinea archiepiscopi de Maximis in Monte Aventino » con manifesto errore: in primo luogo perchè tutti sanno che la stazione di quella cohorte era in villa Mattei: in secondo luogo perchè il Manuzio *Orthogr.* 138, 7^a assicura essere la iscrizione stata trovata « in Monte Coelio ad s. Stephani prope Navicellam ».

SCAVI NELLA VIGNA MAGAROZZI. « In casa di Messer Ascanio Magarozzi presso Torre di Conti, in una sala si veggono sopra una tavola molte belle antiche teste; e sono: la testa col petto vestita (*sic*) di Alessandro Mammeo, quando era console... la testa di un Tigre, la testa col collo d'una donna Sa-

CAELEMONT. bina. Un torso piccolino. Un Bacco piccolo assai bello con un pampino di vite, con l'uva in mano, ma non ha piedi. Una testa piccola di Bacco di marmo rosso. Una testa di Hadriano imper. col petto. Una testa di una figliuola. Una testa col petto vestito di L. Vero... Una testa di Claudio... Un putto ignudo con un vaso in spalla in atto di versare acqua, e tiene sotto il vaso un panno, ma non ha piedi. Due torsi piccioli. (Seguono i tre rilievi mitriaci, descritti nel precedente paragrafo). Vi è un Sileno nudatore di Bacco; sta ebbro, e dorme sopra una otre di vino; ha sopra una iscrizione. Vi è un busto ignudo. Vi è un vaso di paragone antico largo duo palmi; e perchè vi è anco il suo pistello, doveva a quel tempo essere un mortaio da pistarvi sapori. Vi è la testa d'un putto col collo, e da la banda sinistra ha i suoi crini accolti. Vi è una tavola di marmo, dove è di mezzo rilievo uno Hereole morto, e lo pongono sul fuoco. Vi sono duo Termini con le lor lunghe basi, e col membro virile: uno è di Greco, perchè vi ha queste due lettere Δ·Γ· l'altro è Latino. In una camera verso la porta si truova una donna intiera vestita et assisa in una sedia a l'antica. È assai bella, e vogliono che sia Martia Otacilla imperatrice. Vi è anco un'altra donna pure vestita et assisa nel medesimo modo, che vogliono che sia Iulia Mammea; è assai bella. Vi è una testa col collo di una donna, maggiore del naturale, e quasi di Colosso. Vi è una testa col busto e braccia di Esculapio, opera assai bella, e forse la più degna di quante in questa casa ne sono; E vi sono anco molti altri frammenti di questo Esculapio. Vi si veggono medesimamente molti altri frammenti antichi: E tutte queste statue e teste, ha questo gentil'huomo ritrovate nella sua vigna sul monte Celio presso a Santo Stefano ».

Questo catalogo è veramente notevole, perchè dalla natura stessa delle opere trovate dal Magarozzi nella sua vigna celimontana si può argomentare quella della fabbrica o del sito a cui appartennero ab antico. Ma per raggiungere questo risultato, converrebbe innanzi tutto riconoscere nei musei di Roma e di Europa le singole opere descritte dall'Aldovrandi, specialmente le due statue muliebri sedenti, i due Ermi iscritti, e l'iscrizione che accompagna la figura del sileno dormiente, ciò che io non ho avuto opportunità di fare.

DOMVS L. LICINII SVRAE. 1555 o poco prima. Una statua simile a quella eretta in onore di Cornelio Palma nel foro Augusto, fu dedicata a Licinio Sura per s. c. ed a pubbliche spese in luogo a lui appartenente, horti o domus che fossero. Il Metello e il Morillon ne descrivono il piedistallo (*CIL.* VI, 1444) siccome scoperto fra gli anni 1550-55 « in coelio monte non procul a Lateranensi basilica, prope formas Claudii aquaeductus ». Nell'istesso luogo e nell'istessa occasione deve essere stato recuperato il frammento di un secondo piedistallo n. 1548, spettante, credo, al medesimo personaggio.

1560. 29 luglio. Scoperta di colonna d'alabastro nella vigna Risdomino, di sito incerto.

« Petrus alias il Papa Camerinensis diocesis cavator in urbe promisit stare Juri